



DA UNA A 60 CANDELE

Il libro di Floriano Govoni

..... Giorgina Neri

Non sono abile a recensire lavori narrativi-letterari, ma dopo attenta lettura del romanzo “Da una a 60 candele” non ho avuto perplessità.

Se a San Marino di Bentivoglio c'è il Museo della Civiltà Contadina, Govoni con il suo romanzo ha dato l'anima allo spaccato della vita rurale della famiglia Cavicchi che parte a ridosso degli anni '20 e arriva agli inizi degli anni '60; il racconto si svolge in un podere di 100 tornature della Marsiglia a San Matteo della Decima.

La narrazione della vita nelle nostre campagne più vicine si snoda in modo molto incisivo, colorato, a volte sfumato, ed evoca con parti in dialetto di Decima con inflessioni pievesi personaggi, tradizioni, antichi riti tramandati e mai dimenticati da chi ha vissuto in campagna. Il romanzo è impastato da una religiosità che si può dire essere il collante dell'intero racconto.

La famiglia di Giovanni Cavicchi ama la terra in modo viscerale anche se non ne è la proprietaria, perché la terra è il sostentamento e dà da vivere alle 19 persone di cui è composta, perché renda va ben coltivata: il che vuole dire intriderla del sudore di molte braccia, insieme a molte ansie e a volte pure di lacrime.

Il padre-padrone Giovanni è la mente pensante dell'organizzazione delle coltivazioni, è l'amministratore unico delle entrate e delle spese, i quattro figli maschi non obiettano mai le sue decisioni; le donne della casa che sono anch'esse “forza lavoro” insieme ai maschi non hanno voce. La moglie di Giovanni, Alfonsina detta Fonsa è l'unica che

comunica con il tu, gli altri famigliari, financo i bambini gli usano il “voi”.

La Fonsa “Parzdoura in primis” è il nume tutelare della casa, quella che recita giaculatorie per pareggiare le bestemmie del marito, quella che nei momenti critici trae dalla tasca del grembiule la corona del rosario, quella che insegna ai bambini le preghiere prima di dormire, quella che dispensa le razioni all'ora dei pasti, quella che anche sfinita dalla fatica non manca mai alla “messa prima”.

All'improvvisa morte del capofamiglia subentra

Giuseppe che è il secondogenito, che a differenza del maggiore Antonio è il più dotato a tenere l'amministrazione e il più competente a predisporre i lavori della terra. L'eredità che gli ha lasciato il padre è una grande voglia di lavorare



e un'onestà riconosciuta non solo in famiglia ma da tutta la comunità. La famiglia Cavicchi era "emigrata" da Pieve di Cento per Decima e abita in una tipica casa di campagna, è un rustico con annessa stalla, un forno e per gli attrezzi è adibita a rimessa una parte della grande loggia, sull'aia accanto al pozzo c'è un pioppo che dà ristoro e ombra nelle ore più calde. Mentre scrivo, dalla tv accesa nella stanza accanto sento che è morto il regista Ermanno Olmi ed ho subito ricordato come nel suo film più conosciuto "L'albero degli zoccoli" abbia reso ad alti livelli la vita contadina, ed abbia espresso la povertà e le angustie in toni cupi, a volte drammatici, della gente di campagna bergamasca. Il pioppo dell'aia Cavicchi non ha mai fornito legno per gli zoccoli.

Il motto di famiglia è "chi non lavora non mangia" perciò anche i bambini di casa oltre i compiti scolastici devono adempire ognuno a incombenze quotidiane.

Gli uomini a metà giornata, dopo avere mangiato riposano e fanno la "gabánela" mentre le donne finito lo sgombero della cucina, si occupano dei figli, del bucato, cuciono, rammendano e rappezzano indumenti; la Fonsa invece fa la "soletta" per le calze di tutta la famiglia.

Il capofamiglia Giuseppe tiene i cordoni della borsa, dà la paghetta settimanale ai fratelli, come già faceva il padre Giovanni; le donne non dispongono di soldi propri; solo la moglie di Giuseppe alleva da sola i conigli e la vendita di essi al mercato le dà un piccolo gruzzolo personale. La grande famiglia con ciò che rende la terra, il pollaio, la stalla e il maiale non ha molto da comprare: il sale, i fiammiferi, le candele, il petrolio per la "lumira" sono le voci della spesa di ogni giovedì al mercato di Cento.

Il vestiario, le scarpe per grandi e piccoli vengono comperati dopo severe valutazioni e graduatorie di reali necessità solo quando vengono venduti prima i raccolti del grano, della canapa, del frumentone, dell'uva.

La vita della gente di campagna così come la descrive Flo-

rino Govoni è severa, disciplinata, fatta di reciproco rispetto, di sentimenti mai espressi a parole, ma più a gesti, ma ha anche momenti di serenità specie per le feste del calendario, quando si mangiano insieme i piatti della tradizione e c'è abbondanza. A volte, rare volte, in occasioni speciali si balla sull'aia, o sotto la loggia addobbata e con un'orchestra improvvisata.

Poi ci sono momenti drammatici: una grave malattia colpisce una figlia di Giuseppe che per molti anni è curata prima da un medico di Bologna e successivamente da un bravo dottore di Cento; un'altra figlia resta con un braccio negli ingranaggi della trebbiatrice. Delmo, fratello di Giuseppe, per quasi tutta la durata dell'ultima guerra è militare in Russia e di lui non si hanno notizie; l'unica sua cartolina viene recapitata alla fine del 1941, poi più nulla. In tutte le messe la Fonsa angosciata prega per lui, prega per lui ad ogni rosario, prega per lui quando d'inverno la neve ricopre la terra della Marsiglia, parla da sola nel cantone degli stecchi accanto al fuoco e spera che Delmo in Russia non muoia di freddo. Finita la guerra, e dopo diversi mesi, un Delmo irriconoscibile appare sull'aia quasi per miracolo.

Questo libro molto intenso dovrebbero leggerlo non solo gli anziani di oggi che sono l'anello che unisce un ormai lontano passato e la memoria futura, dovrebbero

leggerlo anche i nostri "millenians" sempre con i tablets in mano, perché debbono conoscere e tenersi a mente da dove veniamo. Qui si parte da una candela negli anni '20 e si arriva alla luce elettrica degli anni '50 e l'avvenimento straordinario l'autore l'ha celebrato come un "Gran Ballo Excelsior", della campagna bolognese. Efficace il linguaggio dialettale inframezzato all'italiano, pregevolissimo il recupero delle preghiere e delle devozioni antiche.

La sceneggiatura e la scenografia di questo romanzo sono una rappresentazione di quel verismo tanto celebrato in letteratura e in arte nei secoli diciannovesimo e ventesimo.



FLORIANO GOVONI
È autore di diversi articoli ed ha pubblicato libri riguardanti la storia e le tradizioni del territorio. È direttore responsabile di "Marefosca": rivista quadrimestrale di San Matteo della Decima, fondata nel 1982, redatta in collaborazione con la biblioteca "R. Pettazzoni". Si dedica da cinquant'anni alla fotografia.



9 798804 212617